

L'essere animale

di Riccardo Pisani

In scena un grande cubo di 2x2x2 mt. L'attore protagonista è dentro il cubo e per tutta la durata non esce mai di lì. All'interno del cubo ci sono anche le consolle audio e luci. La scena è autonoma. Mentre il pubblico entra la scena è in controluce. Jean seduto a terra sta giocando con un "coppa e palla". C'è MUSICA. Prova a parlare. Abbassa il volume. FINE MUSICA. Ricomincia a parlare. CAMBIO LUCI.

Jean: Jean. sei anni. esterno giorno. su un grande edificio campeggia una scritta scolpita nel marmo: scuola elementare. fuori al cancello un insieme confuso di bambini turbolenti e adulti stanchi. un gran rumore copre le parole. un gran rumore copre i pensieri. nell'ordine un cancello. un cortile. un grande edificio scuro pieno di occhi a forma di finestra. nessuno sembra fare la prima mossa. nessuno fa la prima mossa. la piccola mano scivola via da una presa forte e rassicurante. da qui in poi sono solo. da qui in poi non si torna indietro. si va solo avanti. all'orecchio arrivano poche parole vuote e confuse. fai il bravo. divertiti. come se un bambino potesse fare il bravo e divertirsi. fai il bravo. divertiti. bisogna scegliere. e in fretta. a me non piace scegliere in fretta. il tempo che ho per decidere è uguale al tempo che mi serve per attraversare questo spazio. il cortile sembra infinito. uno, due tre quattro, cinque, quattro e mezzo. il cortile non è infinito.

il primo passo. intorno a me altri bambini. un unico gregge in divisa grigia. un unico obiettivo. raggiungere il portone. il portone è spalancato. sull'uscio due figure dall'aria incerta. due uomini. uno lo conosco. è il signor Jerome. il signor Jerome di mestiere fa il bidello. un bambino più grande mi ha detto che il signor Jerome usa una pesante scopa di saggina per rincorrere e terrorizzare i bambini che giocano nei corridoi. una scopa di saggina. deve far male. ho l'istinto di girarmi. un ultimo sguardo attraverso il cancello in ferro arrugginito. abbozzo un saluto. meglio di no. ora sono grande. sono grande. sono grande. più grande degli elefanti. più grande delle montagne. più grande del mondo stesso. è difficile da credere come un paesino così piccolo possa ospitare qualcuno di così grande. qualcuno come me. perché io ora ho sei anni e da oggi vado a scuola.

CAMBIO LUCI. In questa scena Jean disegna distratto su di un foglio.

Jean: prima bi. la mia classe è la prima bi. non prima a. non prima ci. in questa scuola non c'è altro. prima a. prima bi. prima ci. oltre non si va.

Jean: questo è un paesino piccolo e ci sono poche case. questo è un paesino piccolo e ci sono poche strade. questo è un paesino piccolo e ci sono poche anime. e questa è una piccola scuola. ahi. una piccola scuola in un piccolo paesino. un paesino sempre uguale. il fornaio è sempre in piazza. il calzolaio è sempre dietro la chiesa. il campanile è sempre l'edificio più alto. il municipio no. il municipio è stato spostato. ora è in un edificio tutto nuovo. mattone su mattone, proprio di fronte a questa piccola scuola. ahi.

Jean comincia a fare un aeroplanino di carta con il foglio del disegno.

Jean: il municipio odora di nuovo. dalla prima b sembra quasi di poterlo toccare. basta sporgersi un poco. allungare le dita. guardo fuori. guardo il municipio. guardo l'ufficio del sindaco. immagino che il sindaco sono io. chissà com'è essere sindaco. mi piacerebbe scoprirlo ma per queste cose ci vogliono molti più giorni di scuola. uno solo non basta.

Jean lancia l'aeroplanino in direzione del municipio ma l'aeroplanino non vola oltre il cubo.

Jean: e allora il secondo, il terzo, il quarto e il quinto. chissà se cinque giorni bastano per essere sindaco. Il quinto giorno. il primo rimprovero. Jean sei distratto. Jean così non va bene. no. cinque giorni non sono sufficienti per fare il sindaco. il sesto giorno. il sabato. il sabato si esce prima. un, due e tutti in fila. in fila tutti grigi. un giorno sarò sindaco.

Jean fa partire una MUSICA e cambio LUCI

Jean: un giorno sarò sindaco. un giorno sarò sindaco. un giorno sarò sindaco. e non spingete. ahi. ho detto non spingete. lo un giorno sarò sindaco. ahi. basta. Ve la faccio vedere io. Sarò sindaco. ahi. l'avete voluto voi. basta ridere. basta. bene. prendi questo. concentrato Jean. concentrato. un giorno sarò sindaco. a pugni alti e testa bassa. silenzio. nessuna risata. silenzio.

Jean danza vittorioso.

Jean: Jean! che fai. smettila. gli altri bambini non si picchiano. è sbagliato. è molto sbagliato. è troppo sbagliato. in punizione. in punizione. in punizione. orecchie da somaro. in punizione. ih-ho. orecchie da somaro.

Jean: Jean il somaro. ih-ho. Jean orecchie d'asino. ih-ho. Jean, Jean, ih-ho, ih-ho, Je-an Je-an, ih-ho, ih-ho, Je-an, Jee-annnnn.

La danza di Jean sfocia in una lotta. Jean combatte. Jean si difende. Jean estrae un rasoio.

Jean: ih-ho. Jean, Jean, ih-ho, mi difenderò. ih-ho, Je-an Je-an, ih-ho, ih-ho. Contro tutti mi difenderò. Je-an, Jee-annnnn. Annnnn. Ih hoooo. Contro tutti mi difenderò.

Jean si calma. FINE MUSICA e cambia LUCI, comincia a radersi.

Jean: Jean. diciotto anni. oggi è il mio compleanno. oggi divento uomo. guardo le mie mani. guardo i miei piedi. guardo il mio naso riflesso nello specchio. cerco un segno dell'avvenuto cambiamento. nulla. il rasoio accarezza la mia pelle. ahi. la lametta affonda nella carne. un taglio netto. cazzo. ho la pelle troppo sensibile. da oggi sono uomo ma la mia pelle è delicata come quella di un bambino. una goccia di sangue. odio farmi la barba. la mia barba non è ispida. la mia barba non è folta. la mia barba non assomiglia a quella di un boscaiolo. mi piacerebbe avere una bella barba folta ma da noi in paese non ci sono belle barbe. da noi in paese gli uomini sono curati, rasati, pettinati e benvestiti. o quantomeno ci provano.

Jean mette via il rasoio e comincia a cambiarsi d'abito

Jean: questo è un piccolo paese fatto di piccole pretese. gli uomini fanno il possibile per apparire, impegnati nei loro piccoli affari. gli uomini custodiscono i loro piccoli pensieri nascosti sotto i loro piccoli cappelli. gli uomini vanno in giro nelle loro piccole automobili e a fine giornata tornano nelle loro piccole case dove finalmente possono sentirsi dei gran signori.

nelle case dei piccoli uomini non si vive, si bara. nelle case dei piccoli uomini non si pensa, si prega. nelle case dei piccoli uomini non si parla, si racconta. si racconta un mondo che non esiste. un mondo per sentito dire. un mondo da emulare. ed ecco che questo piccolo paese si popola di maschere. pallide imitazioni degli uomini che vivono nella grande città. e allora ecco il vecchio filosofo che ha pronta una massima per ogni argomento di discussione. il droghiere che si vanta di avere i migliori prodotti d'oltreoceano. Il direttore del personale dell'ufficio comunale che si sente l'incarnazione dello Stato e il suo vice, il sindacalista, sempre in sciopero per qualche buon motivo.

Jean: e poi ci sono il prete bigotto, il poliziotto corrotto, l'ubriacone che passa le sue giornate al tavolino del bar e per ultimo il signor Renoir.

Jean si guarda allo specchio come per confrontarsi con il signor Renoir.

Jean: il signor Renoir è l'uomo perfetto. vestito impeccabile: non una macchia, non una piega. comportamento impeccabile: non uno sbaglio non un vizio. linguaggio impeccabile: non un errore, non una parola fuori posto. e che cazzo. il sangue non si ferma. odio farmi la barba. finisce sempre che mi faccio due o tre tagli. il signor Renoir non ha neanche quelli. non un taglio. il volto liscio del signor Renoir risplende senza tracce di barba e senza traccia di tagli.

Jean finito di vestirsi si siede e si accende una sigaretta.

Jean: odio il signor Renoir. odio il droghiere, il filosofo e il sindacalista. odio il prete, il poliziotto e il direttore del personale. l'ubriacone no. lui non lo odio. lui almeno non si sforza. oggi è il mio compleanno. oggi compio diciotto anni. oggi divento uomo. e odio questo paese. odio le sue maschere. odio i suoi piccoli uomini. se solo avessi una lunga e folta barba da boscaiolo, lascerei questo piccolo paese e andrei a tagliare alberi. ma la barba non cresce e il sangue non si ferma. peccato. nessuno di questi piccoli uomini racconterà mai la storia del boscaiolo Jean.

Jean spegne la sigaretta cambia luci e fa partire una MUSICA.

Jean: Jean. trent'anni. tra un mese mi sposo. il vestito è pronto. tra un mese mi sposo. il vestito non è pronto. gli ultimi ritocchi dice il sarto. va bene dico al sarto. gli ultimi ritocchi dice la mia promessa Marie. va bene dico alla mia promessa Marie. gli ultimi ritocchi dicono i miei amici Luc, Pierre e Francois. va bene dico a Luc, Pierre e Francois. gli ultimi ritocchi dicono il filosofo, il droghiere, il prete e anche a loro dico va bene. a tutti dico va bene. va bene. va bene. mi sposo. e lo sistemiamo questo vestito. basta che la finiamo con questi ritocchi. basta che la finiamo con questa commedia. che io manco mi volevo sposare. si dice che devi sposare la persona che ami. ma io a stento so cosa voglia dire amare. o per lo meno non so cosa voglia dire amare la mia promessa Marie.

Jean: è stata Marie a dirmi sposiamoci. e io: va bene sposiamoci. e prima di quello è stata Marie a dirmi fidanziamoci. e io: va bene fidanziamoci. e prima ancora è stata Marie a dirmi baciarmi. e io: va bene ti bacio. e così l'ho baciata, mi sono promesso a lei e ora mi ritrovo qui con un vestito da pagliaccio.

Jean infastidito SPEGNE MUSICA.

Jean: la mia promessa Marie dice che è il vestito giusto. che risalta il colore dei miei occhi. come vuoi, dico a Marie. è un vestito alla moda, dice Luc. come vuoi dico a Luc. magari avessi avuto un vestito così bello per il mio matrimonio, dice Pierre. come vuoi, dico a Pierre. qualche ritocco e sarai il più elegante del paese, persino più elegante del signor Renoir, conclude Francois.

Appare per la prima volta il signor Renoir con lo stesso vestito di Jean ma preciso e appuntato. Indossa un cappello a falda e sotto una maschera di scimmia. Attraversa lo spazio. All'inizio Jean non lo vede. Poi si guardano su "sa di essere guardato"

Jean: il signor Renoir. al solo pensiero mi si gela il sangue. l'uomo perfetto. l'uomo a cui non vorrei mai dover assomigliare. lo vedo con il suo completo gessato camminare lungo il viale alberato. la domenica mattina. dopo la chiesa. il passo lento di chi sa di essere guardato. invidiato dai piccoli uomini. ammirato dalle piccole donne. anche la mia promessa Marie, ogni domenica gli lancia uno sguardo rapita, sott'occhio, mentre cammina sottobraccio insieme a me. forse crede che io non me ne accorga. mi sento ferito nell'orgoglio. ma non perché la mia promessa Marie dedica sguardi innamorati ad un altro uomo. quello davvero non mi interessa. mi sento ferito nell'orgoglio perché ad essere guardato è proprio il signor Renoir. devo affrontarlo. il settimo giorno. la domenica. i banchi della chiesa. mi guardo intorno. Il prete recita la sua omelia. le vecchie si fanno ripetutamente il segno della croce. in prima fila al terzo posto non c'è seduto nessuno. uno spazio vuoto sottolinea l'assenza del signor Renoir. è strano. il signor Renoir non ha mai mancato una sola funzione.

CAMBIO LUCI. Jean comincia a cercare il signor Renoir e raccoglie da terra i vestiti.

Jean: il paese è deserto. sono tutti in chiesa. tutti tranne me, l'ubriaccone e il signor Renoir. lo cerco. cerco il Signor Renoir. lungo il viale nessuna traccia del suo profumo. oggi è domenica. se non è in chiesa sarà a casa. pesanti tende oscurano la finestra di casa sua. Signor Renoir! Signor Renoir! nulla.

Jean: sono sul punto di desistere. devo tornare indietro prima che finisca la messa per fare la consueta passeggiata con la mia promessa Marie. un ultimo sguardo verso la finestra. non credo ai miei occhi. tra le spesse tende fa capolino una strana creatura. mi osserva con i suoi grandi occhi. sembra umano ma non lo è. giurerei di aver visto una scimmia.

Jean lentamente si stende a e si sdraia usando i panni raccolti a mo' di cuscino.

Jean: le tende si sono richiuse. passa un lungo e interminabile minuto. oggi è domenica. oggi il Signor Renoir non c'è. oggi non tornerò in chiesa. forse ho sognato tutto.

Jean dorme. Quando si risveglia ha di nuovo sei anni. Si sveglia e si mette seduto nascondendosi sotto i panni a mo' di coperta. Accende una lucina.

Jean: Jean. sei anni. camera da letto. le prime luci del giorno entrano attraverso le tende. due occhi spalancati fanno capolino da sotto le coperte. lo sguardo corre. dalla porta alla parete. dalla parete al soffitto. dal soffitto alla finestra. poi di nuovo la porta. tic tac tic tac. il tempo non passa. ogni secondo è lento. più lento di una lumaca. tic tac tic tac. più lento di una tartaruga. tic tac tic tac. oggi il tempo non passa mai. oggi sarà una lunga giornata. poi sarà natale. per natale vorrei il camion dei pompieri. anzi no. meglio la pistola e il distintivo da sceriffo. anzi no. preferisco il camion dei pompieri. sì voglio il camion dei pompieri. ma nella lettera a babbo natale ho scritto pistola e distintivo. chissà se faccio in tempo a cambiare.

Jean si alza CAMBIO LUCI e MUSICA. Prende un pacco regalo, lo scarta e ne esce fuori un maglione.

Jean: in realtà va bene qualsiasi cosa purché non sia un maglione di lana. un altro maglione di lana. come quello dell'anno scorso. il classico maglione di lana. fatto a mano. rosso e verde. perché poi non giallo? no. giallo no. i colori sono rosso e verde. rosso, verde e una greca bianca a mo' di cintura.

In questa scena Jean prende un elmetto dei pompieri e il cappello da sceriffo. Comincia a giocare alternando.

Jean: non ho dubbi. voglio il camion dei pompieri. rosso anche lui, ma senza quell'inutile fascia bianca e senza neanche tutto quel verde. la scala. la pompa. la sirena. credo che potrebbe essere questo il mio lavoro.

Jean: da grande farò il pompiere. mi manca solo il mio camion. Jeaaaaaan! la colazione! alzati dormiglione. chissà se da grande sarò un pompiere dormiglione. che poi se dormo va a finire che le fiamme non riesco più a spegnerle. allora meglio di no. meglio la pistola e il distintivo. farò lo sceriffo e dopo aver arrestato i cattivi potrò dormire. sceriffo e dormiglione. così mi sembra molto meglio. Jean la colazioneeeee! uffà. non voglio alzarmi. sotto le coperte si sta bene. fuori dalle coperte fa freddo. è difficile da credere come in un paesino così piccolo possa fare un freddo così grande. tutto questo freddo qui da noi è sprecato. dovrebbero mandarlo nella grande città. mandargli tutto il freddo. che qui a noi non serve. questo è un paesino piccolo. siamo in pochi. nella grande città vive molta più gente. lo ha detto la maestra. loro sapranno cosa farci con tutto questo freddo. per noi è troppo. se avessi il mio camion dei pompieri, lo spazzerei via tutto questo freddo. lontano da qui. in realtà andrebbero bene anche la pistola e il distintivo. guarderei il freddo dritto negli occhi e gli direi: via di qui o ti sparo. così il freddo andrebbe via. ma non oggi. perché oggi non ho né il camion né la pistola. oggi ho solo tanto freddo. e per fare colazione dovrò mettermi il maglione verde e rosso dell'anno scorso. Jeaaaaaan!!!! arrivo mamma!

Jean rimane con i due cappelli in mano. FINE MUSICA.

Jean: Jean. diciotto anni. sono passati dodici natali e io ho collezionato dodici maglioni. sono passati dodici natali e io non sono diventato né un pompiere né uno sceriffo. sono passati dodici natali e ogni inverno in questo piccolo paese si gela. un uomo ha camminato sulla luna, mentre io qui non ho ancora trovato il modo per scacciare via il freddo.

Jean mette a posto i cappelli e CAMBIO LUCI

Jean prende di nuovo la lama e per la seconda volta comincia a farsi la barba.

Jean: “un piccolo passo per l'uomo. un grande passo per l'umanità”. come se poi l'umanità meritasse un passo così grande. non so. forse l'umanità che vive nella grande città. ma qui non di certo. non l'umanità che popola questo piccolo paese. che poi non è che sia molto popolato. anzi. siamo sempre di meno. sempre le stesse facce. ci conosciamo tutti. per davvero. ahia. questa maledetta lama. e non è difficile, perché qui ci sono sempre meno anime. in molti vanno via. alcuni sono diretti nella grande città per tentare la fortuna o per elemosinare un posto in fabbrica.

Jean: altri invece sono morti in guerra, arruolati contro il loro volere e spediti a combattere lontano da casa. nessuno di loro è mai tornato indietro. chi va nella grande città non torna perché si vergogna a raccontare che vive una vita più misera di quella che si era lasciato alle spalle. mentre chi ha imbracciato il fucile, non ha avuto neanche la possibilità di scegliere se tornare o meno. ora la guerra è finita. un muro in marmo è stato eretto per conservare il ricordo dei soldati morti in battaglia. incisi a grandi lettere i nomi dei caduti e tra quei nomi anche quello di mio padre. e il freddo non si placa. chissà se anche sulla luna fa così freddo.

*Jean si passa la mano sul volto. chiude il rasoio.
Jean CAMBIO LUCI*

Jean: Jean. trent'anni. sono passati quattro giorni e del signor Renoir nessuna traccia, sembra essere sparito nel nulla. tutti ne parlano, persino i bambini. ognuno nel paese ha la propria teoria.

Jean fa partire MUSICA e imita i personaggi del paese

Jean: il droghiere: "il signor Renoir era gravemente malato. l'ho visto io stesso tossire in modo strano ed emettere una specie di piccolo rantolo. sarà sicuramente andato a curarsi in una clinica specializzata". il vecchio filosofo: "la domanda da porsi non è dove sia andato il signor Renoir, bensì dove non sia andato, visto che fino a prova contraria nessuno di noi può dire con certezza cosa sia veramente successo. e sarà solo il signor Renoir a poterci dire la verità o il contrario della stessa". Il poliziotto corrotto: "non temete. siamo sulle sue tracce, abbiamo ottimi indizi ma, per riservatezza, non posso divulgare nessuna informazione". il sindacalista: "il signor Renoir è stato convocato d'urgenza nella grande città per ricoprire un importante incarico politico. nella grande città ora ci sono uomini nuovi pronti a cambiare il mondo. il signor Renoir è chiamato a fare la sua parte e noi dobbiamo farci trovare pronti".

FINE MUSICA

Jean: nessuno di loro può dire con certezza cosa sia successo. nessuno sa niente. nessuno ha visto niente. io invece sì. ho visto. ho visto quella strana creatura affacciarsi dietro le tende di casa sua. sento ancora il suo sguardo puntato su di me. vorrei parlare ma nessuno mi crederebbe.

Jean: Jean il sognatore. Jean il distratto. Jean testa tra le nuvole. e ancora, Jean bastian contrario. Jean la bestiolina. Jean il sociopatico. è così che mi chiamano in paese. e allora che si fottano tutti. rimarrò in silenzio e tanto peggio per loro. lascerò che i piccoli uomini parlino e che le piccole donne piangano. anche la mia promessa Marie piange, piange, piange e non si ferma. la scomparsa del signor Renoir ha gettato l'intero paesino nel panico. rimarrò in silenzio ma ho comunque bisogno di confidarmi con qualcuno e soprattutto ho bisogno di qualcosa di forte.

CAMBIO LUCI Jean si siede al cubo e ne estrae una scatola dalla quale comincia ad estrarre delle cassette e degli animali.

Jean: il bar del paese. ordino un whiskey. il tavolo dell'ubriaccone è piccolo, mal illuminato e in fondo al locale. lui mi ascolterà. mi avvicino. vedo le sue mani appoggiate al tavolino. la sua faccia è nell'ombra. un odore acre attanaglia le narici. faccio un altro passo. non credo ai miei occhi. il suo volto non è più quello tondo e rosso che ben conosco ma adesso sul suo collo fa capolino una rugosa testa di cammello. bevo tutto d'un fiato. l'uomo con la testa di cammello mi guarda. faccio uno, due, tre passi indietro. cerco l'aiuto del barista, ma al posto del suo naso è spuntata una lunga proboscide. corro via. l'aria è pesante. mi manca il fiato. corro. corro. corro più veloce che posso. sento il bisogno di confessarmi. il portone della chiesa è aperto. i banchi sono vuoti. in piedi davanti l'altare c'è il prete bigotto. forse lui mi saprà ascoltare. lo chiamo, si gira ma ecco che dalla tunica spunta una testa di rana. il mondo sta cambiando. questo paesino sta cambiando. un cambiamento che sembra inarrestabile. negli angoli delle strade, dietro le vetrine, sulle panchine del parco uomini e donne con testa di lupi, serpenti, orsi cervi. cerco aiuto ma Luc ha una testa da gatto, Pierre da scoiattolo e Francois da calabrone.

Jean ha completato il paesino con tutti gli animali

Jean: Non mi resta che la mia promessa Marie. la mia promessa Marie sembra essere la stessa di sempre. la mia promessa Marie non la smette di piangere. le racconto tutto. le racconto del signor Renoir dalla faccia di scimmia, dell'ubriaccone cammello e del barista elefante, di Luc, Pierre e Francois, e di tutti gli altri. la mia promessa Marie mi ascolta e non smette di bagnare il suo volto con un fiume di lacrime. ci siamo solo io e la mia promessa Marie. e Marie non smette di piangere.

Jean: ma le sue lacrime invece di scivolare via si induriscono veloci come a formare scaglie di cristallo e sul volto candido della mia promessa cominciano ad emergere scaglie di coccodrillo. sono solo. di nuovo.
non mi resta che nascondermi. ma a me non piace nascondermi.

MUSICA Jean comincia una danza cercando un punto dove nascondersi. Poi si ferma spalle al pubblico.

Jean: Jean. sei anni. la faccia rivolta al muro. ventisei. le mani strette intorno agli occhi. ventisette. il tono della voce più alto possibile. ventotto. tutti mi devono sentire. ventinove. sono veloce come una gazzella. trenta. ho la vista di un falco. trentuno. che siate pronti oppure no, sto venendo a cercarvi.

Mentre Jean parla entra per la seconda volta il signor Renoir, con una maschera da pecora. Comincia a girare intorno a Jean. Jean cerca di parlargli e di farsi ascoltare

Jean: e io vi troverò. perché nascondino è una cosa seria. mi piace nascondino. mi piace quando tocca a me. nessuno vuole mai stare sotto. io sì. perché così posso andare a caccia. e io sono un cacciatore. un grande cacciatore. nascondetevi. nascondetevi pure. io non mi nascondo. a me piace nascondino solo quando non devo nascondermi. mi basta uno sguardo per sapere subito dove siete. ecco Luc, Pierre e Francois. manca solo Bernard. ne manca solo uno. lui è il più difficile. Bernard è piccolo. ma non di età. quello no. Bernard è basso. ma davvero basso. così basso che una volta Luc gli ha chiesto se non l'avesse lasciato a terra un circo. perché se Bernard era così basso solo a un circo poteva appartenere. tutti gli altri bambini. Pierre e Francois. cominciarono a ridere. a ridere di Bernard. Bernard il nano. Bernard del circo. Bernard il nano del circo.

Il signor Renoir esce di scena. Jean ritorna al villaggio di animaletti e continua la narrazione giocando con loro.

Jean: Luc rideva. Pierre. Francois rideva. Pierre rideva più degli altri. Pierre di sicuro non era né basso né piccolo. questo no. Pierre rideva ed era grasso. per questo motivo rideva più degli altri. Pierre era grasso come una palla di cannone. grasso come un sacco pieno d'avena. grasso come un'oca. ma non come un'oca normale ma come una di quelle con cui si fa il paté. Il paté l'avevo mangiato solo una volta in vita mia. semplicemente delizioso. davvero squisito. chissà quando avrei potuto assaggiarlo di nuovo. ma pensare al paté può essere una distrazione. e io non posso permettermi nessuna distrazione.

Jean: qui si gioca a nascondino. si fa sul serio. e di Bernard il nano neanche l'ombra. nessuna distrazione. Jean non pensare al paté. nessuna distrazione, vigile e scattante. a pensare al paté mi è venuta fame. nessuna distra... trentuno salva tutti. Bernard il nano da circo grida felice. il dito puntato verso di me. ora era lui che rideva. Bernard il nano da circo rideva di me.

Jean in un impeto di rabbia butta a terra il pesino e gli animali. FINE MUSICA

Jean prende di nuovo la lama e comincia a farsi la barba. Questa volta è nervoso.

Jean: Jean, diciotto anni. ormai sono diventato un uomo. tutti lo siamo diventati. Luc lo è diventato. Pierre lo è diventato. Francois lo è diventato. anche quel piccolo e infimo nano da giardino lo è diventato. Bernard. quell'orrenda piccola creatura, lasciata a terra da chissà quale circo. che bastardo. anche lui era diventato uomo. certo. era rimasto basso più a lungo degli altri. più a lungo di tutti. più a lungo di me. lo guardavo dall'alto in basso. fiero della mia altezza. sorridevo nel vederlo così piccolo. inutile. indifeso. avrei potuto schiacciarlo in qualsiasi momento. avrei potuto. ma non l'ho fatto. non l'ho fatto ed ecco che da un giorno all'altro Bernard cresce. così. all'improvviso. diventa il più alto di tutti. come se per anni si fosse trattenuto. come se avesse preso una lunga rincorsa per poi fare il grande balzo. nessuno l'avrebbe più chiamato nano. nessuno l'avrebbe più potuto guardare con disprezzo. Bernard il gigante, avrebbero detto. Bernard il colosso, avrebbero gridato. Bernard il... ahia. cazzo un altro taglio.

CAMBIO LUCI

Jean comincia a guardare la lama.

Jean: è tutta colpa di Bernard. è tutta colpa sua. in pancia gliela dovevo ficcare. in pancia. sono passati due anni ma sembra ieri. era un sabato sera. in paese c'era la fiera. ero con Luc, Pierre e Francois. avevamo rimediato della birra. giocavamo al tirassegno. lanciavamo occhiate alle ragazze. era la serata perfetta. tutti in paese sembravano divertirsi. per una sera niente preoccupazioni. niente perbenismi. niente pensieri. può sembrare poco. ma per questo misero paesino di provincia, una serata del genere significava tutto. ma come in tutte le belle storie, c'è sempre un brutto epilogo. e quella serata non fu certo un'eccezione.

Jean fa partire la MUSICA

Jean: fui il primo a vederlo. si avvicinava a grandi falcate. non poteva essere. non lui. non Bernard. era un incubo che si avverava. Bernard, non più nano, procedeva a passo svelto verso me, Luc, Pierre e Francois. gli occhi colmi di rabbia accumulata. voleva sfidarci. Bernard era sempre più vicino. dopo di me lo videro anche gli altri. ad uno ad uno scomparivano i rumori e i colori delle giostre. era come se il tempo e lo spazio si fossero fermati. c'eravamo solo noi e lui. Bernard ci era addosso. dovevo fare qualcosa. dovevo essere più veloce di lui. nella tasca della giacca portavo sempre una lama. un vecchio rasoio logoro di mio padre. per lo più lo usavo per incidere le cortecce degli alberi o per giocare alla messicana. mi piace quel gioco. mi fa sentire vivo. in pratica si sta uno di fronte all'altro. uno ha la lama e l'altro no. quello che ha la lama con un lancio secco deve conficcarla a terra, vicino al piede di quello che gli sta di fronte. allora l'altro deve allargare il piede fino a toccare la lama per poi fermarsi in quella posizione. poi si ripete la stessa cosa dal lato opposto, dove c'è l'altro piede. e si continua uguale, facendo divaricare le gambe dell'altro fino a farlo cadere per terra. e io amo quella sensazione di paura che provano gli altri quando stai per lanciargli la lama vicino al piede. alle volte tiro male di proposito per vedere la reazione di chi mi sta di fronte. tutti scappano. io invece non mi spavento. non mi spavento mai. e di certo non posso spaventarmi adesso. non di fronte a Bernard. insomma sarà anche cresciuto, ma resta pur sempre un maledetto nano. e che cazzo. veloce come il vento estraggo la lama. faccio un balzo. gli sono sotto. miro alla pancia. con lo sguardo cerco i suoi occhi. vedo la sua paura. Bernard ha paura. e chi ha paura scappa. tutti scappano. Bernard no. lui non scappa. sento la lama che preme sui suoi vestiti. non posso fermarmi. devo solo affondare il colpo. chiudo gli occhi. d'improvviso sento una mano che mi trattiene il polso. la stretta è forte. le mie dita lasciano scivolare la lama a terra. e ritornano prepotenti i rumori e i colori.

Fine MUSICA

Jean: sono alla fiera. la musica. le grida. Bernard mi guarda tremante e impietrito. la mano che stringeva il mio polso si è dischiusa. alla mia destra, illuminato da un raggio di luna, il signor Renoir austero e benevolente, mi guarda con fare paterno. se quel giorno non mi avesse fermato, sarei andato incontro al mio destino. e invece no. non me l'ha permesso. il signor Renoir mi ha costretto qui per chissà ancora quante altre fiere. tutti mi guardano. raccolgo la lama. tutti mi guardano. immagino di spingere la lama in ognuna di quelle pance molli. tutti mi guardano. Luc, Pierre e Francois mi guardano.

Jean: sento una voce. la voce di una ragazza. non la conosco. sei stato molto coraggioso, mi dice. insomma dai, affrontare quel tipo tutto da solo. e poi a me piacciono i tipi coraggiosi. io mi chiamo Marie. la guardo. mi sento un po' frastornato. io mi chiamo Jean, le dico. credo di aver balbettato. Marie scoppia a ridere.

Jean seduto comincia a ridere sempre di più e sempre più sonoramente.

Entra per la terza ed ultima volta il signor Renoir. questa volta con una maschera da uomo. questa volta entra nel cubo, alle spalle di Jean, e lo afferra per il polso. Jean smette di ridere all'istante. Jean non lo guarda ma semplicemente strattona con la mano si libera dalla presa. Jean va alla consolle. Intanto il signor Renoir si sposta diametralmente a Jean, come a volerlo seguire da lontano.

Cambio LUCI

I due si guardano per tutto il tempo che parla Jean.

Jean: Jean. trent'anni. grazie a te ho smesso di ridere. e con me hanno smesso di ridere anche Luc, Pierre e Francois. trasformati in bestie selvagge. e hanno smesso di ridere anche il sindacalista, il poliziotto corrotto e il prete bigotto. tutti hanno smesso di ridere. persino la mia promessa Marie. pietrificata in una dura e squamosa pelle di coccodrillo. nessuno ride più. è lontano ormai il ricordo della fiera. le luci. i colori. le risate. le immagini sembrano sbiadite. confuse. come quando passavo ore nascosto sotto le coperte. il mondo fuori appariva opaco. impercettibile. e io mi sentivo al sicuro. quando sono da solo mi sento sempre al sicuro. non ho bisogno di nessuno. è questa la verità. e che vadano a fanculo il filosofo, il droghiere e anche la maestra, con quel suo maledetto righello.

Il signor Renoir fa il gesto di picchiare Jean sulla mano con un righello, come quando era in classe.

Jean sprofonda nei ricordi. Si siede. Il signor Renoir gli si fa alle spalle.

Jean: ahia. un paesino sempre uguale. il fornaio è sempre in piazza. il calzolaio è sempre dietro la chiesa. il campanile è sempre l'edificio più alto. il municipio... il municipio. ricordo che da piccolo volevo diventare sindaco. da grande sarò sindaco. da grande sarò sindaco. a quest'ora dovevo essere sindaco. e in qualità di sindaco non ti avrei mai permesso di fare quello che hai fatto. sei cambiato. hai rinnegato la tua stessa natura di uomo e hai scelto di vivere una vita da animale. e pensare che per tutta la vita sono stato io quello che è stato costretto a sentirsi un animale. Jean il rissoso. Jean il folle. Jean la bestia. la bestia. è questo che dicevate di me. era così che mi chiamavate. mentre ora siete voi le bestie.

Jean: tu. tu lo sei. proprio tu che mi hai sempre guardato con quello sguardo di chi giudica ma perdona. tu sei stato il primo a trasformarsi e solo adesso riesco a vedere il volto della tua più profonda umanità. e allora tutto diventa chiaro. siete diventati bestie perché avete rinunciato alle vostre maschere. solo così la vostra vera natura è venuta a galla. e di colpo avete fatto spazio ai vostri istinti. vi siete lasciati andare. avete abbracciato un'altra natura. e io vi guardavo. incapace di dare un senso. incapace di accettare il cambiamento. incapace di trasformarmi in altro. vi guardavo. e non sono mai stato così invidioso in tutta la mia vita. tutti ci sono riusciti. c'è riuscita la mia promessa Marie. e prima di lei ci sono riusciti Luc, Pierre e Francois. e prima ancora ci sono riusciti il droghiere il filosofo e il maledetto sindacalista. tutti. tutti quanti hanno saputo adattarsi al cambiamento. tutti tranne me.

*Jean si rialza e comincia a cercare tra gli oggetti e vestiti intanto continua a parlare.
Alla fine trova e indossa il costume da sceriffo.*

Jean: ed è solo colpa tua. il perfetto, impeccabile, inappuntabile signor Renoir. hai fatto a pezzi l'unica umanità che conoscevo e mi hai lasciato da solo. ma io non mi spavento. è una vita intera che viaggio da solo. io sono l'ultimo uomo rimasto e non ho intenzione di tradire la mia stessa originalità. E da questo momento combatterò te e tutti quelli come te.

*Jean vestito da sceriffo intanto il signor Renoir scompare.
Jean si gira per affrontarlo ma si rende conto di essere rimasto solo.*

Jean: dove sei? è possibile che mi sia immaginato tutto? eri qui. un secondo fa. fiero del tuo essere animale. ero pronto a sfidarti. ti avrei guardato dritto negli occhi. i tuoi occhi inumani. e poi avrei sparato. dritto al cuore. e invece sei scappato via. maledetto. di sicuro sei andato dai tuoi simili e adesso li stai radunando. pronto a marciare contro di me. non accetti che io sia l'unico ad aver conservato un briciolo di umanità. ti ho sconfitto e non lo accetti. e adesso vuoi vendicarti. Ma io non te lo permetterò. mi difenderò. contro tutti mi difenderò.

*Jean si barrica all'interno della scena. Da terra prende un'asta di microfono e la sistema al centro della scena. Al posto del microfono c'è una lampadina spenta con accensione a pedale.
Fa partire una MUSICA e fa andare le LUCI in BUIO.
Mentre le luci sfumano Jean si sistema in piedi dietro l'asta come a voler parlare nel microfono. Appena arriva il buio Jean col piede accende la lampadina. Solo il suo volto è illuminato.*

Jean: li sento. sono ovunque. sono vicini. vengono per me. potrei provare ad essere come loro. magari così mi salvo.

Jean prova a fare dei versi. A deformarsi la faccia.

Jean: è inutile. io non posso cambiare. non so farlo. non mi resta che aspettare. l'eco dei loro versi è sempre più assordante. si fa sempre più vicino. mi sono nella testa. non posso scacciarli. e non posso abbracciarli. arriveranno. piomberanno nella stanza. come bestie fameliche si avventeranno contro di me. e a me non resterà che combattere. perché io sono l'ultimo uomo. e lo resterò fino all'ultimo.

Jean si blocca. Ascolta. Ha paura ma si fa coraggio. Lancia un ultimo sguardo al pubblico. Chiude gli occhi e spegne la lampadina. BUIO